

IL MOSTRO DEL NAZIONALISMO DALLA RUSSIA AL VENETO

di Pietro Ciarlo
(11 febbraio 2015)

Poiché agli spettri non crede più nessuno, un mostro si aggira per l'Europa, il mostro del nazionalismo. Naturalmente il pensiero subito corre alla Russia di Putin o all'Ungheria di Orban. Ma non si tratta solo di questo. Un certo coinvolgimento va addebitato anche a quella cultura politica ed istituzionale che ha nutrito le tematiche identitarie e territorialiste in modo indiscriminato, in particolare senza mettere in guardia dalle ambiguità di tali narrazioni. Esse, infatti, non sono politicamente neutre. Possono servire a costruire la consapevolezza di noi stessi della nostra plurima cittadinanza locale, statale, europea, mondiale. Oppure a fondare i miti populistici del sangue e della terra, della chiusura e dell'odio verso l'altro.

Il rapporto con l'altro deve essere letto in stretta connessione con le ricadute interne agli Stati. Esistono sempre delle coalizioni di interessi politici ed economici che cercano di utilizzare a fini propri la rappresentazione dell'altro. Il nemico è alle porte, dunque bisogna votare per i veri difensori della Patria, della casa, della fede. Fabricare e vendere più armi. Avere governi e uomini forti. Non lasciarsi intenerire dalle vicende umane, più importante è combattere i nemici. Ovvero e specularmente, noi siamo altro dagli altri, gli altri ci opprimono, abbiamo diritto a liberarci del potere degli altri, vogliamo comandare noi a casa nostra. Secessione, sovranità, indipendenza. Anche queste possono essere parole del nazionalismo. Ma è difficile che tutto ciò diventi una politica incisiva se non è sorretto da una comunicazione e una cultura che siano ancillari, serventi. Ci possono essere disegni, strategie consapevoli, ma a volte si può servire qualcuno anche senza accorgersene. Non è molto lusinghiero, ma può accadere. Si tratta di un'attenuante. Il conformismo e la pigrizia intellettuale sono molto più diffusi e pericolosi di quanto si creda. Scriveva Lucien Febvre: "Non ignorate la storia, se la si ignora si vendica". Ad ascoltare Marine Le Pen e Putin sembra di sentire i discorsi anti tedeschi che precedettero la prima guerra mondiale. A guardare una carta geografica Kalinigrad, la kantiana Konisberg, somiglia spaventosamente a Danzica.

Per non essere sciocchi servitori del maligno spirito del nazionalismo dobbiamo porci delle domande. Chi si interroga non sbaglia.

Ma la Catalogna o la Scozia sono proprio così prive di libertà? La Spagna e il Regno unito sono Stati così oppressori? Sta di fatto che in Europa, e in particolare in Italia, finora è sembrato prevalere un irrimediabile *cupio dissolvi*. Tutto ciò che è parso in qualche modo destrutturante è stato il benvenuto. Basta guardare a come sono stati rappresentati i risultati del referendum catalano nell'informazione italiana. Il tanto conclamato trionfo dell'indipendentismo non c'è stato affatto, non a caso la stessa politica spagnola e catalana sta cercando di metabolizzare con molta cautela tali risultati.

Il quesito referendario era il seguente: "Vol que Catalunya esdevingui un Estat? En cas afirmatiu, volque aquest Estat sigui independent?" La struttura duplice del quesito ha offerto all'elettore una triplice possibilità di voto: "No", "Sì-No", "Sì-Sì" (cfr. G. Ferraiuolo, *Due referendum non comparabili*, in questa rivista, n. 3, 2014). Gli aventi diritto al voto, cioè i cittadini spagnoli residenti in Catalogna, compresi i sedicenni, gli stranieri residenti da almeno tre anni, e i cittadini catalani residenti all'estero, ammontavano a poco più di 6,2 milioni. I votanti sono stati 2,3 milioni, cioè il 37 % degli elettori. Pochi i precedenti. Al referendum sull'indipendenza della Scozia i votanti sono stati l'85 %, a quelli in Quebec del 1980 il 98%, del 1995 il 94%. Naturalmente bisogna tener conto del fatto che quello catalano non era un referendum ufficiale, essendo stato dichiarato inammissibile dal

Tribunal constitucional. I partecipanti al voto equivalgono, grosso modo ai votanti per i partiti che appoggiavano la consultazione. In sostanza i lealisti, come del tutto prevedibile, non sono andati a votare per un referendum formalmente dichiarato illegale e privo di effetti giuridici.

Dei votanti l'80,7 % (circa 1,8 milioni) vogliono la Catalogna indipendente, il 10 % (232 mila voti) vuole lo stato catalano, ma non l'indipendenza. Il 4,54 (104 mila voti) ha risposto "No" ad entrambi i quesiti. In definitiva circa il 30 % degli aventi diritto al voto ha detto "Sì" alla secessione. Una percentuale consistente che delinea un successo di mobilitazione e politico, ma insufficiente ad assicurare la vittoria in un referendum che facesse sul serio. Resta da chiedersi perché, viceversa, in Italia politica ed informazione hanno accreditato una travolgente vittoria degli indipendentisti. La risposta non credo sia lusinghiera. Non viviamo un buon momento culturale, la sfiducia nella politica è un sentimento molto diffuso. L'informazione e paradossalmente buona parte della stessa politica per inseguire questo sentimento a fini di consenso, enfatizza tutti quei fatti che possono apparire o che effettivamente sono espressione di una crisi di legittimazione. Il conformismo si autoriproduce. Il corto circuito tra informazione e politica scadenti è un problema non secondario del nostro Paese. Viceversa e non a caso ci sono poi vicende gravissime che passano quasi sotto silenzio, anche presso gli addetti ai lavori.

Come è poco noto la Regione Veneto nel 2014 ha approvato le leggi n. 15, "Referendum consultivo sull'autonomia del Veneto" e n. 16, addirittura, "Indizione del referendum consultivo sull'indipendenza del Veneto", (cfr. G. Ferraiuolo, cit.). Fortunatamente ambedue le leggi sono state impugnate dal Governo con i ricorsi nn. 67 e 68 del 2 settembre 2014. Fortunatamente, perché non è detto che un esecutivo ad egemonia leghista lo avrebbe ugualmente fatto, benché quasi ad ogni parola di queste leggi corrisponde un motivo di illegittimità. Comunque, bisognerebbe chiedersi cosa altro sia ipotizzabile perché il controllo sugli atti si trasformi in sanzione sugli organi, ai sensi dell'art. 126 Cost., anche considerando che la Repubblica dovrebbe essere una e indivisibile.

Siamo dinanzi ad un referendum regionale sull'indipendenza del Veneto prospettato non da uno sparuto movimento, ma dalla Regione con una sua legge. Eppure di tutto questo i mezzi di informazione nazionale non hanno dato praticamente notizia.

Nel nostro Paese l'idea che ogni diritto ha i suoi limiti, da anni ormai non gode di grande fortuna. Un anarchismo anti istituzionale dissimulato dietro la parola "libertà" ha consentito quasi tutto, nella vita pubblica come in quella privata. Il cosiddetto diritto a decidere più degli altri sembra non tollerare limitazioni (cfr. F. Bilancia, *Il "derecho a decidir" catalano nel quadro della democrazia costituzionale*, in corso di pubblicazione in *Le istituzioni del federalismo*). Tutto può essere assecondato in cambio di qualche voto. Non a caso quelle leggi del Veneto risultano approvate anche grazie ad un atteggiamento acquiescente delle opposizioni. La sordina forse faceva comodo a molti. Tanti hanno ritenuti di mostrarsi indipendentisti in Veneto e Italiani a Roma. Nessuno ha ritenuto doveroso o utile rinfacciare a chi ne è protagonista politiche così avventurose.

Nelle relazioni ai disegni di legge regionali la maggioranza proponente espressamente dichiara di ispirarsi alle esperienze referendarie di Scozia e di Catalogna, ma a parte le debite differenze (cfr. ancora Ferraiuolo, cit.), ci interessa evidenziare lo slittamento progressivo dal federalismo, al secessionismo, al nazionalismo, con alcuni corollari. Con il territorialismo si sa da dove si inizia ma non si sa dove si va a finire. Il passaggio al nazionalismo regionale in Veneto ha segnato altresì l'assunzione di una posizione nettamente avversa all'Europa e antitedesca, non avversa alle politiche che la Germania persegue in Europa, anti tedesca che è una altra cosa, è una politica nazionalista. Una nuova e pernicioso pedagogia politica circola nel Paese. Tutto questo si traduce in una inedita operatività politico-istituzionale. La Lega-Nord cerca di trasformarsi, un po'

goffamente, in un partito nazionale sfruttando massimamente la vena xenofoba. Ma cosa che credo ancor più rilevante, questo partito pur non avendo i numeri nel Parlamento europeo per formare un gruppo insieme al Front Nationale ha con quest'ultimo, con i Belgi del Vlaams Belang e gli Austriaci FPÖ uno strettissimo coordinamento politico. D' altra parte la Lega nell'Assemblea parlamentare del Consiglio d' Europa si integra con il partito Russia unita di Putin. Infine, Putin, per stessa ammissione della Le Pen (cfr. *Corriere della sera*, 24 novembre 2014), finanzia generosamente il Front Nationale (nove milioni di euro per la prossima campagna elettorale). Dunque, il cerchio dei nazionalismi xenofobi e anti europei si chiude. C'è ne quanto basta per riconsiderare il senso politico e istituzionale del territorialismo, e domandarsi se la Gran Bretagna, la Spagna e l'Italia siano degli stati così liberticidi da giustificare movimenti indipendentisti che in modi diversi si collegano alle forze che vogliono destabilizzare l'Europa e riportare la guerra nel nostro continente. Dinanzi a leggi regionali come quelle del Veneto non credo sia un bene far finta di niente ed aspettare le sentenze della Corte Costituzionale, come si trattasse di ordinaria amministrazione. Credo viceversa sia necessario aprire una battaglia culturale contro il nazionalismo in nome della Costituzione e dell'Europa, diversamente le giovani generazioni si ritroveranno sprovviste dinanzi ad una storia che potrebbe vendicarsi per essere stata dimenticata. Finalmente la democrazia europea ha un nemico comune: il nazionalismo. Non è una novità ma è così.